

Recensioni e segnalazioni

Stefano Recchia, Nadia Urbinati (edited and with an introduction by), *A cosmopolitanism of nations. Giuseppe Mazzini's writings on democracy, nation building, and international relations*, Princeton, Princeton University Press, 2009, pp. 249, \$ 29,95, Isbn 978-0-691-13611-0.

Il volume raccoglie ventidue testi sulla democrazia, le nazioni e le relazioni internazionali, redatti da Giuseppe Mazzini tra il 1831 e il 1871 e tradotti in inglese da Stefano Recchia. La possibilità di leggere un discreto numero di saggi composti dall'Autore nell'arco di quarant'anni offre una preziosa occasione per cogliere l'evoluzione del suo pensiero. Inoltre, la traduzione in inglese rende accessibili i testi mazziniani - alcuni dei quali non erano ancora stati tradotti - ad un pubblico globale. Ciò è di estrema importanza, in quanto il pensiero mazziniano - come è stato sottolineato in C.A. Bayly, Eugenio F. Biagini (a cura di), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*, Oxford, Oxford University Press, 2008 (recensito in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2009, n. 33) - ispirò numerosi movimenti nazionali, rivoluzionari e anticolonialisti del XIX e del XX secolo, in Europa e nel mondo. L'accesso diretto al pensiero mazziniano, quindi, potrebbe essere di grande importanza per gli studiosi anglofoni di tali movimenti e per tutti coloro che sono interessati ad approfondire la conoscenza del pensatore politico italiano. Bisogna dire, però, che i testi ivi raccolti non sono integrali. Nel saggio introduttivo, i due Curatori presentano Giuseppe Mazzini come un pioniere dell'internazionalismo liberale e democratico wilsoniano. Secondo tale chiave di lettura, il sentimento nazionale mazziniano sarebbe funzionale alla realizzazione dell'ideale cosmopolitico: l'instaurazione di nazioni democratiche ed indipendenti sarebbe la premessa di un ordine internazionale basato sui principi universali della libertà umana, dell'uguaglianza e dell'emancipazione. A tale proposito, Nadia Urbinati e Stefano Recchia parlano di «cosmopolitismo delle nazioni» e sottolineano come Woodrow Wilson fosse influenzato dal pensiero politico mazziniano (p. 3). Procedendo alla lettura dei testi, però, non si riesce a trovare una piena conferma di tale tesi. Mazzini fu un pensatore politico molto complesso, difficile da incasellare in un 'ismo' rigidamente codificato. Egli fu un uomo dell'Ottocento, in lotta contro gli oppressori del suo secolo. Indubbiamente, il suo pensiero ha avuto un'eco profonda tanto tra i combattenti per la libertà nazionale che tra i fautori di un ordine internazionale pacifico. Ma leggendo Mazzini come 'precursore di' si rischia di mettere in ombra che egli fu, prima di tutto, un protagonista del movimento di liberazione nazionale ottocentesco - in particolare del risorgimento italiano - un democratico rivoluzionario e messianico. Mazzini, infatti, era fermamente convinto della necessità di una rivoluzione popolare per creare uno Stato italiano unitario e repubblicano. Inoltre, l'intera visione politica mazziniana aveva una forte matrice religiosa di sapore romantico: la storia umana era guidata da un disegno provvidenziale che conduceva l'umanità alla progressiva scoperta della legge morale; tutti gli uomini erano tra loro uguali e fratelli, perché figli di Dio; ogni nazione doveva adempiere alla missione assegnatale da Dio e dare, così, il proprio contributo al benessere dell'umanità nella sua interezza, secondo un principio divino di divisione del lavoro. Per Mazzini, infatti, le nazioni erano un mezzo per raggiungere l'obiettivo finale dell'unificazione della famiglia umana sotto un'unica legge morale data da Dio, in un sentimento reciproco di amore fraterno. Certamente, nel *corpus* mazziniano è presente l'idea di un sistema internazionale pacifico, fondato

sull'autodeterminazione nazionale e sulla cooperazione internazionale (cfr. "Principles of International Politics", pp. 224-240). Ma essa si basa più sui dogmi religiosi della provvidenza divina, della fratellanza di tutti gli uomini in Dio e dell'origine divina delle nazioni, da un lato, e sui principi democratici, dall'altro, che sull'adesione alle idee liberali. Sarebbe stato più appropriato, allora, intitolare il volume *A Family of Nations*, oppure *The Brotherhood of Nations* (cfr. "On the Duties of Man", pp. 88-92). Mazzini stesso criticò ripetutamente il cosmopolitismo illuminista (cfr. "Nationality and Cosmopolitanism", pp. 57-62). Basato sull'azione del singolo individuo, il cosmopolitismo portava necessariamente all'egoistica realizzazione dei propri interessi personali o al sentimento d'impotenza del singolo di fronte al tutto. Per raggiungere l'obiettivo della futura unificazione del genere umano, il primo passo da compiere era la realizzazione dello Stato nazionale e democratico. Nel contesto nazionale, infatti, l'azione del singolo per il progresso dell'umanità sarebbe stata potenziata dall'azione collettiva. Inoltre, la forma democratica di governo avrebbe garantito l'armonia tra individuo e società, libertà e dovere, tanto all'interno dei confini nazionali, quanto nelle relazioni internazionali. Associandosi tra loro, infatti, le fragili democrazie nazionali sarebbero riuscite a vincere sui governi reazionari ed oppressori della restaurazione. Si sarebbe così affermato un sistema internazionale basato sulla pace, sulla libertà e sulla democrazia, invece che sulla ragion di Stato e la tirannia.

(Rita Corsetti)

Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo O. Olschki Editore, 2009, pp. 367, 41,00, Isbn 978-88-222-5867-0.

Le democrazie evolute si basano sull'alternanza di governi che scaturiscono dal bipolarismo: in alcuni periodi governano partiti più orientati a sinistra mentre nei successivi governano coalizioni di destra. A veder bene, però, in tali democrazie questo avvicendamento non corrisponde affatto ad un drastico cambiamento nel modo di far funzionare il sistema Paese. Tutt'altro. Due esempi possono chiarire il punto: il governo Blair nel Regno Unito ha sostanzialmente portato avanti un disegno amministrativo e politico non molto dissimile da quello attuato in precedenza dai Tories, mentre in Svezia l'attuale coalizione di centrodestra alla guida del Paese non ha modificato le grandi linee dello stato sociale poste in essere dai tanti governi socialdemocratici succedutisi dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi.

Un'impressione di vicinanza del tutto simile si ha leggendo gli scritti del socialista Francesco Forte sull'azione e i paradigmi del liberale Luigi Einaudi raccolti nel volume *L'economia liberale di Luigi Einaudi: Saggi*. Pur non condividendone l'ideologia, Forte si rivela convinto ammiratore di Einaudi e ci tiene a metterne in chiara luce l'indirizzo attento ai valori etici della persona umana e le idee a favore dei lavoratori: per il diritto alle libertà sindacali, per la loro partecipazione agli utili societari, contro il monopolio delle grandi imprese, per un sistema di completa partecipazione sociale. Non che Einaudi avesse rinunciato ai capisaldi della dottrina liberale, come il sistema della libera concorrenza che lui considerava principio costitutivo non soltanto in campo economico bensì anche in quello politico, ma li ammantava di una connotazione sociale talmente forte che spesso, come documenta Forte, molte delle sue idee venivano accettate persino nei circoli meno dogmatici della sinistra italiana (il concetto di economia di mercato, ad esempio, nonostante i suoi vari fallimenti).

Forte, che nel novembre del 1961 succedette ad Einaudi nella cattedra di Scienza delle Finanze dell'università di Torino, riunisce nel volume una serie di suoi saggi sull'operato del grande economista scritti nell'ultimo mezzo secolo. Lo divide in quattro parti: in una prima raccoglie gli articoli sugli anni giovanili di Einaudi, «economista appassionato» permeato di idee sociali e ideali liberali, nonché sul successivo rapporto tra di lui maestro e i suoi allievi; in una seconda le analisi sullo Stato cooperativo e l'economia pubblica, esaminando i suoi contributi più dichiaratamente scientifici di finanza (i principi della tassazione conforme al mercato, l'imposta nella teoria del valore, la tassazione del risparmio e dei consumi, l'imposta sul reddito normale). In una terza riunisce gli scritti sul carteggio di Einaudi con Benedetto Croce, evidenziante la loro concezione di

liberalissimo con le identità e le differenze, e sul suo rapporto con il sociologo cattolico tedesco W. Röpke, precursore teorico dell'«economia sociale di mercato», che fin dal dopoguerra è stata posta a fondamento dell'attività di governo in Germania.

E infine nella quarta analizza il pensiero di Einaudi sull'ordine monetario e i mercati globali, parte che forse è la più attrente delle quattro, sebbene tutte seducenti: dove Forte sembra stupirsi delle sue idee sul federalismo, capaci di anticipare il mercato comune concorrenziale europeo, e dove restiamo attoniti noi lettori, spettatori e pagatori della crisi di questi anni, nel renderci conto di come Einaudi avesse messo in risalto i benefici di un sistema economico senza frontiere tra i vari Paesi del mondo, ma regolato (Forte sottolinea come Einaudi ritenesse che non fosse vero che il liberalissimo economico alla Smith comportasse assenza di regole) da una Istituzione sovranazionale.

E noi agogneremo l'impossibile: che Forte avesse scritto una parte in più, su di un grande tema che Einaudi non ha trattato perché sorto sulla scena internazionale decine di anni dopo la sua scomparsa. Ma che trasparendo chiaramente e a più riprese, seppure non volutamente, nel volume, siamo certi che sarebbe stato ripetuto argomento dell'analisi einaudiana. Quel dare, oggi, la colpa della crisi mondiale al troppo liberismo senza regole, quel cercare aiuto nelle idee di Keynes sull'intervento dello Stato, quell'annaspire nel definire il ruolo della moneta nell'attuale disordine finanziario sarebbero state sicuramente oggetto della riflessione di Einaudi, che verosimilmente avrebbe mostrato come quell'asserito troppo liberismo non poteva essere confuso con il vero liberalissimo, come quell'intervento pubblico nel salvare gli istituti di credito avrebbe dovuto essere condotto in maniera più favorevole alla gente comune, che quel disordine finanziario non sarebbe mai avvenuto se fosse stato in vigore l'ordine monetario da lui propugnato.

(Francesco Carlucci)

Ennio Di Nolfo, Michele Serra, *La gabbia infranta. Gli alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. XII-307, 20,00, Isbn 97888842092063.

Nonostante il lungo tempo trascorso, le tristi vicende del 1943-1945 hanno conosciuto una ripresa d'interesse e di partecipazione, contrassegnata da una fioritura di studi e monografie. Nel dopoguerra si ebbe l'immane sforzo della ricostruzione; vennero poi gli anni della guerra fredda e dei successivi tentativi di distensione, in cui in Italia ci si poteva illudere di svolgere un ruolo. Ma la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'impero sovietico hanno lasciato gli italiani soli con il ricordo della loro bruciante sconfitta, con il senso della vanità degli sforzi di trasformarla in vittoria, con il dolore per lo sfacelo in cui versa il Paese e con il timore per le sorti dell'Europa.

In questo filone s'inserisce l'attento ed accurato studio di Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra; il primo è un illustre storico delle relazioni internazionali, il secondo, con molti saggi al suo attivo, fa parte della ridotta pattuglia di diplomatici scrittori. Avvalendosi di nuovi strumenti interpretativi e di documenti finora inediti, gli A. gettano una luce nuova sulle relazioni fra Italia e Usa, sull'influenza sovietica, sul graduale e faticoso riemergere dell'Italia sconfitta dal ruolo di oggetto a quello di soggetto della politica internazionale; e nell'introduzione notano che ciò poté avvenire nonostante la sottoscrizione di un trattato di pace, «severo e iniquo in molte delle sue clausole» (p. IX).

Invero, con il trattato di pace i vincitori vollero punire l'Italia vinta, alla quale peraltro non avevano lasciato scampo, facendo fallire progetti di pace separata (parte I, capitolo 1) ed accogliendo negativamente i tentativi di un armistizio meno indegno: non doveva essere altro che *unconditional surrender* (parte I, cap. 2, la cui dolorosa lettura dà la misura dell'assoluto disprezzo in cui la tenevano gli alleati, rifiutando persino l'onore delle armi a un nemico che pur aveva combattuto valorosamente per tre anni). E non solo: l'armistizio fu pure peggiorato con le clausole navali imposte dagli alleati il 9 novembre 1943 (p. 65).

Né migliore degli Alleati fu l'Unione Sovietica di Stalin, che fin dall'incontro di Teheran chiese che gli fosse consegnata una parte cospicua della flotta italiana (p. 74), cosa che poi avvenne con il trattato di pace.

Alla riscossa diplomatica dell'Italia è dedicato l'omonimo cap. IV della parte I, che illustra la sconcertante situazione dell'inizio: «L'VIII armata britannica era sbarcata il 9 sera a Taranto, le sue

Recensioni e segnalazioni

avanguardie raggiunsero Brindisi tra il 10 e l'11, e il 13 vi si insediò la missione alleata di controllo... Era questa la dura e paralizzante situazione che si parò di fronte all'uomo che, spariti dall'orizzonte ministro degli Esteri e segretario generale, si trovò di fatto a cumulare le funzioni di entrambi: Renato Prunas» (p. 87).

Questo diplomatico, scomparso nel 1951 a soli 58 anni, con la sua intelligenza, pazienza e tenacia riuscì a «far germinare un embrione di Palazzo Chigi sulle rive dell'Adriatico». Ascoltiamo ancora gli A.: «Per fortuna, sin dal primo momento (18 ottobre 1943), Prunas poteva contare su di una pattuglia, che si sarebbe via via ingrossata, di colleghi di provato valore [...] Fu grazie al loro impegno, se quella parvenza di Ministero raggiunse un livello di dignità ed efficienza impensabile in quelle circostanze» (p. 89). Era, dunque, una luce nelle tenebre della guerra e della disfatta.

Conclude la parte I il cap. 5 su «La leggenda della svolta di Salerno»; segue la parte II dal titolo «Il ritorno dell'Italia sulla scena internazionale».

Le numerosissime note (vera miniera di informazioni e di notizie anche bibliografiche) sono poste in fondo al volume, come pure l'indice dei nomi, che rinvia non solo ai nomi che appaiono nel testo, ma anche a quelli delle note stesse, raddoppiandone in tal modo l'utilità.

(Giorgio Bosco)

Elena Carandini Albertini, *Le case, le cose, le carte. Diari 1948-1950*, Padova, il Poligrafo, 2007, pp. 611, 26,00, Isbn 978-7115-437-4.

Le case, le cose, le carte, terzo volume dei diari di Elena Carandini Albertini¹, con introduzione di Serenella Baggio e postfazione di Adele Cambria, è un'opera diaristica di pregio. Scritta con stile rigoroso, priva di retorica, essa costituisce anche una preziosa fonte di conoscenza storica del cruciale periodo 1948-1950, quando si formano le istituzioni dello Stato repubblicano, si ricostruisce il tessuto sociale e culturale del paese e si modellano i complicati rapporti internazionali dell'*après-guerre*.

Si tratta di «una miniera di microstoria intrecciata alla Grande Storia» come scrive la Cambria nella interessante postfazione *Gli incantamenti di Elena*. In questo diario, infatti, Elena Carandini Albertini affianca al ritratto di sé e della sua famiglia, psicologico e materiale, alla descrizione – a volte anche minuziosa – degli eventi ordinari, quotidiani, un interessante quadro dell'epoca e dei principali personaggi della vita pubblica, non solo ponendosi quale attenta osservatrice ma, partecipe sovente delle vicende narrate, divenendone, essa stessa, protagonista o co-protagonista. Figlia di Luigi Albertini, storico Direttore del «Corriere della Sera», e moglie del diplomatico e politico Nicolò Carandini, la storia della sua famiglia si lega, sulla base di relazioni fitte e complesse, e a volte si fonde, con l'attualità politica interna e internazionale e con i suoi principali protagonisti.

L'attività diplomatica di Nicolò Carandini fornisce importanti esperienze di vita anche all'A., nonché occasioni di incontri, amicizie, eventi. La permanenza a Londra (Carandini fu il primo ambasciatore italiano nel Regno Unito, pur non avendone formalmente il titolo, dopo la fine del conflitto e sino al luglio del 1947), coronata da riconosciuto successo diplomatico, suscita ricordi molto vivi ed anche rimpianti. Quella permanenza consente alla coppia di approfondire la conoscenza delle istituzioni e del liberalismo inglese e diventa una continua fonte di influssi culturali, intellettuali, politici.

Il diario racconta anche del liberalismo italiano del dopoguerra, quel liberalismo progressista, qualificato anche come dissidente e di sinistra, di cui Nicolò Carandini è un esponente di spicco, e di tanti personaggi che cercano, in vario modo, di ricondurre nell'Italia repubblicana - in un clima politico in rapido, inarrestabile mutamento - gli slanci ideali che avevano preso avvio dall'esperienza dell'antifascismo e della resistenza. Di questi personaggi, sia che si tratti di politici, sia che si tratti di uomini di cultura, giornalisti, scrittori, intellettuali, l'A. tratteggia profili nitidi, interessanti, mai superficiali né scontati. Gaetano Salvemini, per esempio, incontrato a Boston e, in seguito, in Italia, «un vecchietto [...] sprizzante vitalità e meridionale cordialità», che lampeggia contro il risorgente

¹ I primi due volumi sono: *Passata la stagione... Diari 1944 -1947*, Firenze, Passigli, 1989 e *Dal terrazzo. Diari 1943 - 1944*, Bologna, il Mulino, 1997.

nazionalismo, viene sinceramente seguito e stimato; oppure Benedetto Croce, il liberale scontroso, di cui viene descritta, con esplicita severità, l'intransigenza nei confronti del liberalismo progressista da una parte, e del trattato di pace punitivo dall'altra, e che rivelano, a giudizio dell'A., un'inclinazione nazionalista in politica estera ed un miope provincialismo in politica interna.

Nel diario vi sono Moravia, la Morante, i Brancati, Silone, Bacchelli, ma anche Hemingway e tanti altri. È presente, soprattutto, Mario Pannunzio, legato ai Carandini da profonda amicizia, da un *idem sentire*, da un'oggettiva affinità politica e al cui «Mondo» Nicolò Carandini ha a lungo e proficuamente collaborato. Tra i tanti uomini politici incontrati, spiccano, per intensità e qualità dei rapporti intercorsi, le figure di De Gasperi, Einaudi, Sforza. Di quest'ultimo, protagonista di primo piano della storia nazionale, controverso e criticato da molti ma profondamente amato e ammirato dall'A., nonostante le sue "improntitudini" e le scelte a volte discutibili, vengono evocati in più punti del volume gli atteggiamenti, la rara intelligenza, la vanità, ma anche la solitudine.

«Non so tacere gli eventi troppo grandi in cui inserisco la nostra piccola vita» dice l'A., condensando in una frase il senso del libro. Attraverso il diario, infatti, si possono seguire – da una prospettiva inconsueta, ma straordinariamente interessante – anche alcuni degli eventi e delle vicende più importanti del periodo, come le elezioni dell'aprile '48, l'attentato a Togliatti, la firma del Patto Atlantico. Particolarmente approfonditi, per il coinvolgimento diretto del coniuge, convinto europeista, il racconto ed i commenti sulle principali tappe della storia del Movimento europeo, che accende tante speranze già nel primo raduno dei suoi sostenitori, a L'Aja nel maggio del 1948, sino alla petizione per l'Europa unita che si tiene a Roma al teatro Sistina nel novembre del 1950 quando, con esplicita delusione, sono evidenziati l'indebolimento dell'ideale di un'Europa unita, sovranazionale e l'opportunistica appropriazione della costruzione europea da parte della politica e dei politici, divisi da aspri contrasti ideologici e guidati da radicati particolarismi nazionali. Non mancano osservazioni, a volte amaramente sarcastiche, sull'indole e gli atteggiamenti di diversi rappresentanti di popoli europei nei consessi europeistici. Intelligenti i francesi; pignoli gli svizzeri; rumorosi e un po' infantili i nordici; umili i tedeschi; mediocri e, a volte, prepotenti, gli inglesi, soprattutto quando si è al di fuori di situazioni di emergenza e si discute di ideali e di costruzione europea: "insopportabili" gli italiani.

Molto viva e presente, nell'opera della Carandini, è la figura paterna di Luigi Albertini, di cui cura con grande scrupolo il *curriculum* per la pubblicazione delle memorie politiche. Il senso di profonda ingiustizia che pervade l'A. nel ripercorrere, seppur brevemente, alcuni passi ed episodi della vita di suo padre rafforzano la sua volontà di ripubblicarne le opere e di ricordarlo ai posteri come coraggioso e deciso oppositore del regime fascista. Uno dei passaggi più intensi e coraggiosi del libro appare, peraltro, quello dedicato alla visita, a Villa Ada, dello studio del sovrano Vittorio Emanuele III, lo studio, cioè, dove avvenne l'ultimo incontro del re con Mussolini primo ministro, che diventa l'occasione per un commento tanto evidentemente sincero, quanto fortemente severo, sulla mediocre conduzione delle vicende politiche all'epoca della caduta del fascismo.

La Carandini raggiunge, nelle pagine dei suoi diari, notevole intensità narrativa, sia quando dai suoi resoconti emergono problematiche sociali o politiche che suscitano sdegno o ironia, sia quando si incontrano persone o si assiste ad avvenimenti che colpiscono la sua sensibilità. Dai Diari emerge la figura di una donna profonda che s'interroga su se stessa, sul senso della sua esistenza, e che non smette mai di porsi domande e di formulare, coraggiosamente, delle risposte, con vivace partecipazione e grande coscienza civica.

(Loredana Guglielmetti)

Ivano Russo, *Politica estera e 'diplomazia personale'. Fanfani, de Gaulle e le relazioni italo-francesi negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2008 pp. 109, 16,00, Isbn 9788856802900.

Il libro di Ivano Russo rivela vicissitudini di un periodo della politica italiana ricco di avvenimenti e progetti a volte coronati con successo e altre volte destinati al fallimento. Il primo protagonista del libro è certamente Amintore Fanfani, attivissimo autore e esecutore della politica estera del suo centro sinistra a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Dalle pagine del libro spiccano anche le figure di Giorgio La Pira, sindaco di Firenze e amico e consigliere dello statista

italiano, e di altri due illustri personaggi della scena politica: il presidente Giovanni Gronchi, ideatore del “neatlantismo”, e Enrico Mattei, fautore di un rapporto diverso con i paesi fornitori del petrolio, morto in circostanze oscure nel pieno della sua battaglia contro la politica del cartello petrolifero delle “sette sorelle”. Coprotagonista del libro è Charles De Gaulle, salvatore della Francia, al cui assetto istituzionale nel momento della transizione dal regime parlamentare al regime semi-presidenziale l’Autore dedica più di una pagina. Ampiamente si esaminano le direttrici della politica estera francese nel periodo travagliatissimo in cui il paese rischiava, in seguito ad una disastrosa politica coloniale (Indocina, Suez, Algeria), un colpo di Stato militare. Al centro della ricerca di Ivano Russo, però, stanno le non facili relazioni italo-francesi che vedono momenti di convergenza ma anche di seria tensione, prima di tutto nella zona del Mediterraneo, una regione di primaria importanza per ambedue i paesi destinati a concorrere per l’amicizia dei *leaders* africani e mediorientali. Nel periodo postbellico l’Italia, privata delle sue colonie, sfruttò in chiave anticolonialista il suo stato, quindi s’affrettò a colmare il vuoto politico creatosi in seguito alle avventure coloniali fallimentari dell’Inghilterra e della Francia (soprattutto con la crisi di Suez), istaurando solidi legami politici, economici e culturali con i paesi di recente indipendenza. La Pira – i cui Colloqui mediterranei, come mette in forte rilievo l’Autore, costituirono la base della *Realpolitik* fanfaniana (da notare che La Pira intuì profeticamente l’imprescindibilità del dialogo tra le civiltà, resosi con il passar dei decenni sempre più attuale al punto che oggi questo dialogo sembra fornire l’unica base solida per la salvaguardia della pace e dello sviluppo) – scriveva al papa Pio XII che la Chiesa cattolica (e quindi la cattolica Italia) avrebbe potuto esercitare un grande ruolo nella formazione degli Stati arabi, Stati certamente islamici ma liberi dal materialismo comunista nonché dall’ideologia liberista e dalla logica del profitto capitalista. L’Autore meticolosamente segue i passi di Fanfani, ispirato da queste idee lapiriane, verso un nuovo piano Marshall destinato ai paesi arabi in via di sviluppo, un piano che, secondo il *premier* italiano, avrebbe trasformato l’Italia, con l’avallo degli Stati Uniti, in protagonista e mediatore privilegiato delle politiche mediterranee. Poco tempo dopo, però, il ruolo dell’Italia in quella zona veniva ridimensionato dalla Francia, non più impero ma in veste di grande potenza, guidata dalla ‘mano forte’ di de Gaulle, che pretendeva autorevolmente di tornare nel Mediterraneo, anche a costo di peggiorare i suoi rapporti con l’Alleanza atlantica e quindi con gli Stati Uniti. Gli studiosi dei meccanismi diplomatici potranno trovare nel libro anche preziose caratteristiche e particolarità relative alla diplomazia di Fanfani, ma anche di La Pira, Mattei e de Gaulle, fortemente personalizzata. Da notare anche la prefazione di Biagio De Giovanni, ricca di riflessioni in materia.

(Tatiana Zonova)

Mauro Elli, *Politica estera ed ingegneria nucleare. I rapporti del Regno Unito con l’Euratom (1957-1963)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007, pp. 160, 17,00, Isbn 978-88-400-1178-3.

Fin dalla firma dei trattati di Roma l’Euratom, la Comunità europea dell’energia atomica, non ha goduto della stessa fama della Cee. Eppure che questa Comunità suscitasse notevoli aspettative in Europa lo dimostra il lungo e particolare rapporto con la politica britannica. Con dovizia di documentazione (dagli archivi inglesi e comunitari) sulla complessa politica britannica di avvicinamento all’integrazione europea, il volume ripercorre tutte le fasi di questo rapporto, avviatosi con molte cautele tra l’Autorità britannica per l’energia atomica e la Commissione Euratom, e concretizzatosi una prima volta con l’accordo di cooperazione del febbraio 1959. Una relazione gestita all’insegna della volontà di Londra di sviluppare in senso europeo il mercato di questa fonte energetica, ma allo stesso tempo di tutelare gelosamente la propria sovranità e i propri interessi fondamentali, a partire dall’utilizzo dell’energia per scopi di difesa nazionale. In realtà, l’obiettivo britannico era quello di valorizzare – pur nelle incognite dell’europeismo – le proprie risorse nucleari, dopo la forte perdita di prestigio internazionale in occasione della crisi di Suez. La cooperazione tecnologica con i Sei del Mercato comune si rivelò tuttavia più difficile del previsto, a causa anche di forti resistenze all’interno del sistema politico e amministrativo inglese verso le

Recensioni e segnalazioni

prospettive sempre più pressanti di adesione al Mercato unico oltre che all'Euratom, che finivano inevitabilmente, tra l'altro, per condizionarsi a vicenda. La concertazione sulle applicazioni industriali della cooperazione nucleare trovò quindi molte difficoltà, intrecciandosi con un estenuante negoziato politico segnato da alti e bassi, anche per i differenti livelli di sviluppo tecnologico britannico ed europeo che portava molti ambienti governativi e militari londinesi ad essere restii nell'affidare un settore di eccellenza quale l'ingegneria nucleare nazionale alla responsabilità di organi sovranazionali. Un dibattito senza fine, come lo chiama l'Autore, che pesò sullo stesso avvio ufficiale dei negoziati per l'adesione alla Cee nel novembre del 1962. Sui negoziati poi avrebbe gravato naturalmente il veto del presidente francese all'adesione britannica. Così che poco dopo si giunse solo ad un modesto e controverso contratto Euratom-Gran Bretagna per la fornitura di materiale fissile. Un'occasione mancata, in definitiva, che certo spiega anche l'evoluzione del ruolo britannico nella Comunità nei decenni successivi.

(Giuliano Caroli)

Marco Overhaus, *Die deutsche Nato-Politik. Vom Ende des Kalten Krieges bis zum Kampf gegen den Terrorismus*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2009, pp. 393, 49,00, Isbn 978-3-8329-4141-3.

La fine della guerra fredda ha stravolto l'equilibrio geopolitico mondiale, comportando una profonda trasformazione della Nato. Sorta come alleanza difensiva regionale, con il disgregamento dell'ordine bipolare essa è stata oggetto di una progressiva estensione della sua area geografica di azione e di un rafforzamento del suo ruolo politico-militare. Nel volume in oggetto, Marco Overhaus ha ricostruito tale cambiamento a partire dal 9 novembre 1989, dando particolare risalto al ruolo svolto dalla Germania. Con la caduta del muro di Berlino, infatti, la Repubblica federale si è trovata ad essere uno dei maggiori protagonisti del processo di ricostruzione dell'ordine mondiale post-sovietico, sia per il suo peso economico e politico, sia per il recupero della posizione geostrategica al centro dell'Europa. Tuttavia, nel corso della ricerca non sono stati trascurati altri elementi chiave quali la posizione degli altri soggetti coinvolti (gli Stati Uniti, la Russia), la relazione tra gli Stati Uniti e l'Europa in materia di difesa, il rapporto tra la Nato e l'Onu. L'analisi è molto dettagliata e tiene conto sia dello sviluppo storico che della rilevanza teorica dei fatti. L'Autore ha preso in esame tre fasi storiche, ad ognuna delle quali corrisponde l'individuazione di una nuova funzione acquisita dalla Nato e l'analisi delle scelte effettuate sulla base del calcolo dei costi/benefici. Le tre fasi sono: l'allargamento verso Est, lo scoppio della guerra in Jugoslavia e l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Relativamente alla trasformazione dell'istituzione, Overhaus rileva che la caduta dell'Urss ha fatto nascere, per i paesi euro-atlantici, la necessità di pacificare i rapporti con la Russia e con l'Europa orientale. Stato dalle dimensioni enormi, politicamente instabile, ricco di risorse energetiche e in possesso degli armamenti atomici sovietici, la Federazione russa si presentava come un potenziale nemico ancora molto temibile, con il quale era auspicabile creare al più presto dei legami di cooperazione. I paesi dell'ex blocco sovietico, invece, erano politicamente ed economicamente deboli e sottoposti al rischio di un crescente nazionalismo. La loro integrazione nel sistema euro-atlantico appariva, allora, come una garanzia di stabilità nella regione. La strategia di allargamento verso Est ha seguito un doppio binario: per i paesi europei si è scelta la strada dell'integrazione, per la Russia quella della cooperazione rafforzata. Ancora aperta rimane la questione dei rapporti con la Georgia e l'Ucraina. Per quanto riguarda la guerra in Jugoslavia, invece, la Nato ha allargato la sua sfera di azione sia dal punto geografico che militare. Da una parte, infatti, le truppe euroatlantiche sono state impiegate in vere e proprie azioni di guerra. Dall'altra, la gestione di una crisi *out of area*, cioè al di fuori dalla zona prevista dal trattato del 1949, ha portato ad un'estensione geografica dell'azione della Nato. Con l'attacco alle Twin Towers, infine, si è assistito ad un'ulteriore trasformazione. Dal punto di vista militare, l'Alleanza ha assunto la nuova funzione della difesa contro il terrorismo e contro le armi di distruzione di massa. Dal punto di vista geografico, la lotta contro un nemico quale il terrorismo, diffuso in tutto il mondo, sta comportando l'estensione a livello globale dell'azione della Nato. Per quanto riguarda il ruolo della Germania nel processo di trasformazione dell'Alleanza atlantica, l'interesse tedesco si è rivolto più alla dimensione

Recensioni e segnalazioni

politica che a quella militare. Ciò è stato palese nella fase dell'apertura verso Est: avamposto dell'Occidente, dopo la caduta del muro la Federazione tedesca era particolarmente interessata all'accesso nella sfera occidentale dei paesi confinanti e alla creazione di buoni rapporti con la Russia. Ciò ha portato il governo tedesco a ricoprire un ruolo propulsivo nell'integrazione dei paesi del patto di Varsavia e nel migliorare al contempo le relazioni con la Russia, sia dal punto di vista dei rapporti bilaterali, sia nel quadro della Nato e dell'Europa. Nei confronti della Georgia e dell'Ucraina, quindi, la Germania si è attestata su una posizione più moderata rispetto agli Stati Uniti, disposti a far entrare i due paesi nella Nato. Dal punto di vista del calcolo costi/benefici, risulta che Berlino ha 'utilizzato' l'ingresso dell'Europa centro-orientale nell'Alleanza atlantica come una premessa all'integrazione europea. Nell'ex Jugoslavia, in Afghanistan e in Iraq, invece, la volontà tedesca di impegnarsi politicamente più che militarmente si è espressa nel fatto che la Germania ha preferito impegnarsi in operazioni di *peace-keeping* piuttosto che di *peace-enforcement*. Nelle azioni di guerra vere e proprie, infatti, il governo tedesco o si è allineato passivamente alle posizioni degli americani e degli inglesi o si è apertamente opposto all'interventismo americano (si pensi, per esempio, al rifiuto tedesco di appoggiare la guerra in Iraq nel 2003). Al contrario, esso sta partecipando attivamente alla ricostruzione politica ed economica di quei paesi. Riflettendo su quanto letto, si giunge alla conclusione che per la Germania la Nato sarebbe da intendersi più come un mezzo per esercitare il proprio influsso politico sulla scena globale che come un sistema di difesa militare.

(Rita Corsetti)

Oliver Michael Hübner, *Die Rolle der regionalen und lokalen Gebietskörperschaften im Entscheidungsprozess der Europäischen Union*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007, pp. 427, 67,00, Isbn 978-3-631-56580-3.

Il presente volume affronta la problematica della partecipazione delle entità regionali e locali al processo decisionale dell'Unione europea anteriormente, come precisato dal sottotitolo dell'opera, all'allargamento del 1° maggio 2004.

L'opera si presenta articolata in quattro parti, nelle quali l'Autore esamina, rispettivamente, la struttura organizzativa statale dei singoli Stati membri e le loro diverse articolazioni territoriali, la partecipazione delle entità territoriali nei processi decisionali nazionali, le modalità nelle quali tali entità sono in grado di incidere sul processo decisionale dell'Unione europea e, infine, le prospettive di ottimizzazione della loro incidenza.

Sorvolando sulle prime due parti, che, pur occupando più di metà del volume, presentano carattere meramente propedeutico, nella terza parte l'Autore si sofferma sul ruolo del Comitato delle regioni quale sede nella quale si manifesta la partecipazione delle entità regionali e locali ai meccanismi decisionali dell'Unione europea, esaminando in particolare il ruolo rivestito dalle delegazioni dei diversi Stati membri in seno a tale organo consultivo dell'Unione. La quarta parte è dedicata all'esame delle prospettive di accrescimento della partecipazione delle entità regionali e locali nel processo decisionale dell'Unione, derivanti dal progetto del trattato costituzionale europeo.

Come è noto e come già poteva prevedersi al tempo della pubblicazione del volume, il trattato che avrebbe dovuto adottare una costituzione per l'Europa non è mai entrato in vigore, venendo proprio alla fine del 2007 sostituito dal trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre scorso. Nondimeno, molte delle innovazioni previste dal trattato costituzionale europeo, segnatamente con riferimento alle modalità di funzionamento del Comitato delle regioni, figurano ora sostanzialmente riprese dagli articoli 305 e seguenti del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue), introdotto dal trattato di Lisbona, consentendo all'analisi svolta dall'Autore con riferimento a tali innovazioni di conservare interesse anche con riferimento alla disciplina risultante dal nuovo trattato.

(Fabrizio Marongiu Buonaiuti)

Béla Galgóczi, Janine Leschke, Andrew Watt (eds.), *Eu labor migration since enlargement. Trends, impacts and policies*. Farnham-Burlington, Ashgate, 2009, pp. XVI-320, 65,00, Isbn 978-0-7546-7684-3.

Una delle sfide più ricche di opportunità e allo stesso tempo di incognite seguite all'ampliamento verso i Paesi dell'Europa orientale avviato da molti anni dall'Unione europea si può senz'altro individuare nell'apertura del mercato del lavoro occidentale ai cittadini dell'Est. Numerosi sono i problemi derivanti da questa apertura e dal ruolo di questi flussi immigratori, sia nei paesi di arrivo che negli stessi paesi di provenienza. Un fenomeno dalle caratteristiche economiche e sociali ancora non completamente percepibili e che i vari Autori del volume – studiosi ed esperti del mondo del lavoro e dell'emigrazione - esaminano vagliando i *case studies* relativi ad alcune particolari esperienze dell'Est e dell'Ovest, dalla Gran Bretagna alla Germania, dalla Svezia all'Austria, dalla Polonia all'Ungheria e alla Lettonia. Evoluzione delle politiche governative, dati statistici, grafici, *trends* demografici e sociali corredano queste analisi, fornendo possibili soluzioni ed ipotesi di lavoro di natura politica ed economico-sociale. I diversi studi esaminano le politiche adottate dai governi dei paesi di accoglienza oltre all'atteggiamento dei lavoratori coinvolti e dei sindacati, il più delle volte alle prese con sfide non previste. Uno degli aspetti più problematici è in particolare legato alla reazione dei mercati del lavoro ed al rapporto tra i livelli di qualificazione dei lavoratori del paese in questione e dei lavoratori migranti. Le analisi sono tanto più interessanti in quanto i paesi esaminati variano notevolmente per esperienze economico-sociali, volume del Pil, dimensione geografica, risorse e anche reazione delle varie società politiche e civili. Il dibattito generale all'interno dell'Ue su questo tema cruciale non riesce a trovare ancora un punto di convergenza significativo che possa agevolare il processo di integrazione legato a questi flussi migratori. Altri paesi stanno già bussando alle porte dell'Unione per avviare e/o completare il processo di adesione e gli studi del volume dimostrano come una politica comune sia quanto mai urgente.

(Giuliano Caroli)

Maria João Rodrigues (edited by), *Europe, globalization and the Lisbon agenda*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2009, pp. XVI-404, £ 35,00, Isbn 978-1-84844-139-6.

Da circa un ventennio sentiamo parlare di globalizzazione, il che alla lunga può ingenerare un senso di noia e di fastidio, soprattutto se dietro il termine si celano la superficialità e il vuoto. Sono pertanto da apprezzare volumi come quello in esame, sponsorizzato dalla benemerita Fondazione Gulbenkian, che attraverso i vari studi in esso contenuti, chiarisce concretamente come interagiscano l'Agenda di Lisbona e la globalizzazione.

Nell'introduzione la curatrice (docente all'Istituto di Studi europei dell'Università Libera di Bruxelles e consulente speciale della Commissione) esordisce con la constatazione che l'Agenda di Lisbona è il tentativo dell'Europa di affrontare le sfide poste da un'economia globalizzata. Al lettore italiano sarà utile ricordare che la predetta Agenda, approvata dal Consiglio dell'Unione europea nel 2000, è più conosciuta nel nostro Paese con il nome di "Strategia di Lisbona", la quale, in estrema sintesi, mira a definire le condizioni per una maggiore crescita, competitività ed occupazione in Europa. Essa contiene una serie di raccomandazioni, peraltro non sostenute da meccanismi di attuazione vincolanti: il metodo è quello del "coordinamento aperto", che consiste nel fissare, a livello di Unione, degli obiettivi comuni, lasciando però scegliere agli Stati membri gli strumenti da adottare per perseguire quegli obiettivi.

Obiettivi non solo economici, l'introduzione mette in evidenza l'impatto della strategia di Lisbona sulle istituzioni nazionali: università, enti di protezione sociale, pubblica amministrazione, sistemi finanziari, imprese, ecc. poiché le priorità includono informazione, ricerca, innovazione tecnologica, istruzione, impiego, politica fiscale, energia, ambiente, ed altro. Ampio, quindi, il ventaglio di argomenti considerati dai vari Autori, tra i quali ci soffermiamo sul presidente dell'Istituto di Studi europei dell'Università Libera di Bruxelles, l'italiano Mario Telò, che ha contribuito al volume con due studi.

Nel primo di essi, “La strategia di Lisbona come strategia globale dell’Ue” l’A., tra altri punti, esamina la politica mediterranea – che è di primario interesse per l’Italia – cogliendo acutamente il passaggio tra l’ormai defunto processo di Barcellona e la nuova attenzione dell’Ue per i suoi vicini non candidati all’adesione, ma con i quali sono comunque possibili attività comuni ed è ad ogni modo indispensabile attenuare la divisione tra Nord e Sud. Dalla sponda meridionale del Mediterraneo si riversano sull’Europa flussi migratori, accompagnati da radicalismo populista ed estremismo islamico: l’Ue non può più essere un semplice spettatore, ma deve affrontare il problema, fornendo – a giudizio dell’A. – un modello alternativo di globalizzazione basato sulla strategia di Lisbona: «Occorre un’ambiziosa, globale, multilaterale cornice euro-mediterranea, nel cui quadro rinnovare gli accordi di partenariato» (p. 242).

Il secondo studio ha per oggetto le implicazioni del trattato di Lisbona (ottobre 2007, entrato in vigore in dicembre 2009) per la strategia di Lisbona. Quando Telò scriveva, il trattato non era ancora in vigore, ma nella prospettiva che ciò avvenisse egli notava che il trattato fornisce sì una adeguata cornice giuridica, ma non può giungere fino a determinare gli orientamenti e il contenuto delle politiche dell’Unione, né può stabilire l’equilibrio tra liberalizzazione e regolamentazione. Ciò deriverà dalla volontà politica degli attori, dall’evolversi dei rapporti di potere, dal colore politico della maggioranza, e, perché no, dalla cultura dei protagonisti. La politica sarà più importante di prima, e da essa dipenderà l’attuazione della strategia di Lisbona: comunque il trattato – ad avviso dell’A. – darà più credibilità e consistenza alla complessa agenda di modernizzazione dell’Unione.

In appendice al volume vengono riprodotti alcuni utili documenti: le Linee guida integrate per la crescita e l’occupazione (dicembre 2007), la Dichiarazione sulla globalizzazione dell’Unione europea (dicembre 2007) e le conclusioni del Consiglio europeo di Bruxelles del marzo 2008.

(Giorgio Bosco)

Pascal Fontaine, *Voyage au cœur de l’Europe 1953-2009*, Bruxelles, Racine, 2009, pp. 696, 24,95, Isbn 978-2-87386-607-5.

Con l’entrata in vigore del trattato di Lisbona, il 10 dicembre 2009, è diventato operativo il suo art. 14: «Il Parlamento europeo esercita, congiuntamente al Consiglio, la funzione legislativa e la funzione di bilancio. Esercita funzioni di controllo politico e consultive alle condizioni stabilite dai trattati. Elegge il presidente della Commissione. Il Parlamento europeo è composto di rappresentanti dei cittadini dell’Unione». Questa significativa espansione dei poteri del Pe è una delle più importanti caratteristiche del trattato di Lisbona: aumentano i casi di codecisione, ossia di partecipazione su base paritaria insieme al Consiglio nell’adozione di atti di natura legislativa.

Tutto ciò accresce l’interesse e l’attenzione per l’ampio volume di Pascal Fontaine, ultimo assistente (1974-1979) della mitica figura di Jean Monnet; l’opera è arricchita da una prefazione dell’ex presidente del Parlamento europeo Hans-Gert Poettering e da un’introduzione del presidente del Gruppo parlamentare del Partito popolare europeo dal 2007, rieletto all’incarico nel giugno 2009, Joseph Daul.

Le settecento pagine della ricerca – il cui sottotitolo è *Histoire du Groupe démocrate-chrétien et du Parti populaire européen au Parlement européen* – aiutano ad evidenziare il ruolo di una delle maggiori forze politiche costitutesi nell’ambito del Parlamento europeo, dalla sua creazione nel 1953 all’affermazione elettorale del giugno 2009. Il Gruppo democratico cristiano, divenuto in prosieguo di tempo Gruppo del Partito popolare europeo, raccoglie la maggior parte dei partiti politici del centro, moderati e conservatori, dell’Europa dei 27. I suoi orientamenti pesano in maniera crescente nelle decisioni dell’Unione. Protagonista dei grandi eventi europei, dalla nascita della Comunità all’entrata in funzione del mercato interno e dell’euro, dalla riunificazione del continente dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 fino agli effetti della globalizzazione e della crisi economica, il Gruppo del Ppe raduna donne e uomini uniti dagli stessi valori e dallo stesso impegno per la costruzione dell’Europa.

Questo fervore, questo impegno, costituiscono il filo conduttore dell’opera, che come tutte le cose umane riporta momenti esaltanti, come la realizzazione della Ceca, e delusioni, come il fallimento della Ced. Attraverso la lente del Gruppo democratico cristiano prima, e del Gruppo Ppe

poi, è tutta la storia europea degli ultimi sessant'anni a sfilare sotto gli occhi del lettore: una delle prime affermazioni del Parlamento Europeo fu quella di portare Robert Schuman alla sua presidenza nel marzo 1958, e in anni successivi i democratici cristiani si adoperarono per la realizzazione della politica agricola comune, da essi definita «l'essenza stessa della Comunità, il cuore della sua integrazione» (p. 84).

Assai utili ed illuminanti le pagine sul sistema monetario europeo, sui primi allargamenti della Cee, sulla politica sociale comunitaria, sulla politica di aiuti all'Africa. Si giunge così al 1979, anno importante che vide il Pe eletto per la prima volta direttamente dai popoli europei, e nell'analizzare la composizione del nuovo Gruppo, risaltano due titoli significativi: *L'impressionnante délégation allemande* e *La délégation italienne, l'autre grand*. Coincidenze della storia: in quel medesimo 1979 che vedeva gli elettori europei contemporaneamente alle urne, si spegneva all'età di 91 anni, il 16 marzo, uno dei padri fondatori dell'Europa, Jean Monnet. Al riguardo leggiamo con compiacimento, a pag. 158, che senza indugio Emilio Colombo propose ed ottenne un gesto di una grande portata simbolica: il Parlamento europeo acquistò la casa di Jean Monnet a Houjarray, nei pressi di Parigi, e la trasformò in museo, ricordando che fra quelle mura, dai colloqui tra Monnet e Schuman, era nata la famosa dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, data basilare per la storia europea.

Dettagliate e ricche di documentazione le cronache dell'ultimo trentennio, con le nuove accessioni al Ppe del Partito popolare spagnolo, dei conservatori britannici e di Forza Italia; nonché con ulteriori adesioni dopo l'allargamento. La lunga narrazione si chiude con il successo del Gruppo Ppe alle elezioni europee del giugno 2009, che ha aperto la strada alla conquista della presidenza del Parlamento europeo (Jerzy Buzek, 14 luglio 2009). Completano il volume ben dieci annessi, che facilitano grandemente qualsiasi tipo di ricerca.

(Giorgio Bosco)

Franco Imoda S.J. e Roberto Papini (a cura di), *The Catholic Church and the international policy of the Holy See*, Milano, Nagard, 2008, pp. 340, 10,00, Isbn 978-88-85010-80-2.

Continuando nella sua importante attività editoriale, giunta ormai al n. 33 della Collana, la Fondazione Europea Dragàn ha rivolto la sua attenzione alla politica estera della Santa Sede, che suscita sempre maggiore interesse. Già nel n. 2/2009 di questa Rivista ci eravamo soffermati sul voluminoso studio dedicato dal Barberini alla *Ostpolitik* vaticana; ed ora abbiamo sott'occhio i saggi raccolti in questo libro a cura dell'ex rettore dell'Università Gregoriana e del segretario generale dell'Istituto internazionale "Jacques Maritain". In una breve introduzione i Curatori spiegano l'origine dell'opera: essa raccoglie gli interventi tenuti in un corso speciale svoltosi a Roma e a Torino nel 2007 per diplomatici di sedici Paesi islamici del Mediterraneo e Medio Oriente. Ciò perché – come essi osservano citando le parole di un intellettuale palestinese, Edward Saïd – oggi dobbiamo affrontare, non uno scontro di civiltà, ma un conflitto tra forme d'ignoranza: ecco l'utilità di far conoscere ai predetti diplomatici la realtà della Chiesa cattolica e la sua azione nel mondo.

La prolusione del card. Tarcisio Bertone, segretario di Stato, si ispira al dialogo interreligioso come via verso la pace, ed egli ricorda l'attenzione a questo riguardo del Sommo Pontefice, che in un incontro a Colonia il 20 agosto 2005 con rappresentanti di comunità islamiche ebbe a dire: «Il dialogo religioso ed interculturale tra cristiani e mussulmani [...] e una necessità vitale, dalla quale dipende in larga misura il nostro futuro» (p. 15). Al card. Bertone ha fatto seguito un altro porporato, il card. Renato Raffaele Martino, presidente del Consiglio pontificio per la Giustizia e la pace, che ha messo in luce gli obiettivi fondamentali della Santa Sede, ossia la persona umana, la giustizia e la pace; ed ha rievocato i sedici anni da lui trascorsi a New York come osservatore della Santa Sede presso le Nazioni unite, «apportando al Palazzo di Vetro il soffio dello spirito di Roma [...] proveniente dal Vangelo, che la Chiesa cattolica ha per missione di diffondere» (p. 23).

Seguono i vari interventi ad opera di docenti universitari, esponenti di fondazioni e istituzioni, religiosi e diplomatici. Tra questi ultimi vorremmo citare quello del rappresentante di uno Stato che dopo secoli di lotte religiose è divenuto un modello di rispetto della libertà di religione: il Regno Unito. L'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, Francis Campbell, ha ripercorso la storia del suo paese, rammentando che il re d'Inghilterra aveva nominato un ambasciatore a Roma nel 1479, ma a causa della Riforma le relazioni s'interruppero nel 1534 per riprendere nel 1914. Quali le

ragioni attuali di tale interesse? L'A. ne menziona quattro: 1) La Santa Sede è un misto di globale e locale; 2) essa è un interlocutore neutrale e rispettato; 3) è una formatrice mondiale di opinione; 4) ed infine, è una sintesi di Stato e religione (p. 63).

Assai utili alla comprensione dei temi del corso gli interventi di altri attori. La Fondazione Europea Dragàn ha collaborato, sia pubblicando l'opera in esame, sia attraverso un'allocuzione del suo segretario generale, dott. Guido Ravasi, il quale, sottolineando l'importanza per l'Europa della dimensione mediterranea, ha attirato l'attenzione su un fatto che pochissimi conoscono: nel suo famoso discorso del 9 maggio 1950 Robert Schuman, oltre alle ben note asserzioni sull'avvenire dell'Europa, aveva espresso un auspicio di «cooperazione con i Paesi mediterranei per il raggiungimento di obiettivi ed aspirazioni comuni» (p. 186).

Concludono il volume alcune utili schede sui principali patrocinatori dell'iniziativa: la già citata Fed, la Fondazione Gregoriana e l'Istituto internazionale "Jacques Maritain".

(Giorgio Bosco)

Ottavio De Bertolis, *Elementi di antropologia giuridica*, Napoli, Esi, 2010, pp. 124, 15, 00, Isbn 9788849519358.

L'opera di Ottavio De Bertolis è tra quelle che si collocano nel vivo del dibattito contemporaneo e che, in molti casi, sfuggono alla maggior parte delle persone, mentre il futuro delle società dipende proprio da loro. Esse trattano, infatti, delle strutture che le società devono rispettare nel loro sviluppo, pena la creazione di sistemi politici che violano le aspirazioni fondamentali degli uomini, come si è verificato nel secolo scorso con il nazionalismo, il nazismo e il comunismo, e come potrebbe accadere oggi, mentre la società liberale cerca di risolvere la crisi che la scuote. L'importanza di questo libro deriva dal fatto che permette di ripercorrere le tappe della storia delle società europee e individua i punti critici che oggi ne minacciano la continuità.

È sempre esistito un legame tra il sistema giuridico di una nazione, la sua cultura e la sua religione; esso è infatti destinato a proteggerli da ciò che potrebbe distruggerli così come a favorire quel che potrebbe contribuire a rinforzarli. Lo studio delle leggi di un paese consente di conoscere la risposta che un popolo dà alla domanda perenne: che cos'è l'uomo? Quest'ultima è essa stessa fondata sul senso che una società dà all'esistenza umana e che essa ha consegnato nei suoi principi d'azione. Così, in ogni società si trova una stretta connessione tra legge, cultura e religione: l'antropologia giuridica ne è l'espressione.

All'origine di ogni cultura troviamo verità considerate non negoziabili, ovvero assunti dogmatici: da esse derivano le leggi o i costumi che le iscrivono nella realtà. Tale è l'antropologia giuridica su cui poggiano tutte le civiltà, dalle più primitive, come quelle dei popoli allo stadio preagricolo, alle più sviluppate, come quelle occidentali.

Ci troviamo, dunque, qui, in presenza di una struttura di società consacrata dalla storia. Quest'ultima, oggi, è contestata. Le si rimprovera, da circa cinquant'anni, di appartenere ad una fase della storia ormai superata. L'uomo moderno non accetta più di essere soggetto ad un dovere che regoli il suo agire e che sia stato stabilito fuori di lui. Egli si sforza di dimostrare che la cultura non dipende più da una religione o da principi assoluti comuni a tutti i membri di un gruppo umano; ognuno ha il diritto di avere la cultura che gli è propria e le leggi sono il risultato negoziato di un consenso realizzato tra individui liberati da ogni determinismo.

La profondità con cui questa nuova filosofia, detta di «uscita della religione», penetra la mentalità occidentale è tale da colpire impercettibilmente ognuno di noi; questo indica quanto l'opera di Ottavio De Bertolis fosse necessaria per prepararci a contrastare la natura fallace di tale struttura di pensiero. Il progetto di «religione secolare» seduce troppi nostri contemporanei. Riveste, infatti, del manto della ragione tante riforme dei comportamenti che esso attribuisce ad un oscurantismo derivante dalle tradizioni religiose; e per questo parla di 'liberazione'. Questo processo ha toccato, in primo luogo, le famiglie, con l'introduzione del divorzio, che doveva unicamente porre rimedio alle vittime di una concezione troppo rigida del matrimonio, ma è divenuto facoltà di sciogliere un'unione contrattuale che non ha valore che per il tempo in cui mantiene il consenso delle parti. Si sa che, oggi, la vita stessa ha perso il suo carattere sacro e che l'uomo ne dispone ormai sulla

Recensioni e segnalazioni

base del giudizio della sola ragione; questa tendenza ha aperto la strada all'aborto, all'eutanasia, poiché non essendo più la persona legata ad un ordine sociale oggettivo come ad una storia, l'uomo manca di bussola per orientarsi e si possono trovare delle giustificazioni per tutte le innovazioni tecniche, come le ricerche sull'embrione o comportamenti privi del loro significato sociale. Questa rottura con l'esistenza di un ordine oggettivo che ogni essere morale deve rispettare ha consentito anche che popoli interi fossero trascinati dalle ideologie totalitarie in quanto offrivano loro un sostituto di assoluto.

La posizione cattolica, come dimostra De Bertolis, è l'unica che possa assicurare lo sviluppo pacifico e felice delle società. Il catechismo e la predicazione troppo spesso hanno abituato i cristiani a identificarla con un codice immutabile di pratiche considerate come avessero un valore permanente, mentre esse sono ereditate dal passato e devono essere riconsiderate perché siano liberate da ciò che è dovuto alle circostanze proprie di una certa fase della storia. Ma la ragione non procede da sola in questo riesame: essa è, a questo punto, responsabile di valutare cosa richieda, nel tempo presente, la realizzazione di un progetto che assicuri ad ogni individuo il rispetto del suo diritto di essere un uomo secondo il piano di Dio scritto nella natura. Questa è la base di ogni antropologia rispettosa dell'uomo.

Non dubitiamo che l'opera di De Bertolis contribuisca alla comprensione degli attuali sconvolgimenti in cui ciascuno si trova coinvolto.

(Joseph Joblin)

Edwin Williamson, *The Penguin history of Latin America*, London, Penguin, 2009, pp. VIII-705, \$ 20,00, Isbn 978-0141034751.

È davvero un variopinto affresco la storia dell'America Latina: dapprima le grandi civiltà precolombiane (Aztechi, Maya, Inca...), poi tre secoli di civiltà iberica, ed infine i regimi repubblicani. Su ognuna di queste epoche la bibliografia è ricchissima: merita perciò una speciale menzione il libro del prof. Edwin Williamson dell'Università di Oxford, che pur nulla concedendo ad intenti divulgativi e mantenendo alle sue pagine completa serietà storica, ha avvicinato alla vasta platea dei lettori dei *Penguin Books* una storia così affascinante.

L'opera inizia con i viaggi di Cristoforo Colombo, ma illustrando i primi contatti degli scopritori con il Nuovo Mondo non mancano illuminanti accenni alle civiltà preesistenti, evidenziando le quattro principali epoche: arcaica (7000-2500 a.C.), pre-classica (dal 2500 a.C. alla nascita di Cristo), classica (fino al 1000) e post-classica (1000-1500). Chi volesse approfondire, trova l'essenziale nel capitolo della Parte I intitolato *The Development of Civilization in Middle America and the Central Andes*, dove sfilano i toponimi più famosi: Monte Albán, Teotihuacàn, Petén, Nazca, Tiahuanaco, Tula, Chichèn Itzà, Cuzco, ed altri.

Successivi capitoli sono dedicati al ruolo dei due regni iberici. L'A. cerca di sfatare i vecchi luoghi comuni dei conquistatori-distruttori, osservando che «la tendenza dello Stato spagnolo era di proteggere e preservare le culture preesistenti. Si può affermare con certezza che la conquista non ebbe come risultato la rovina completa delle società native [...] vi sono prove di un alto grado di continuità culturale con i tempi pre-conquista» (p. 85). Anche Lisbona dette vita in Brasile a un «nuovo ibrido tipo culturale» (p. 168) e v'erano fitti legami culturali, economici ed anche personali tra le élites brasiliane e il Portogallo (p. 192).

Le rivolte, che nei primi anni del XIX secolo portarono l'America Latina all'indipendenza, sono ampiamente descritte nella Parte II, che tra l'altro mette l'accento sui contrasti, in seno alle nuove classi dirigenti, tra liberali, conservatori e *caudillos*, definiti dall'A. «*leader* carismatici che promuovevano i loro interessi attraverso una combinazione di abilità politiche e militari, nonché mediante una rete di clienti ai quali dispensavano favori» (p. 237).

La Parte III, che è la più estesa, è dedicata agli eventi del secolo XX, dove l'attenzione dell'A. si concentra soprattutto su cinque Stati: Messico, Brasile, Cuba, Argentina e Cile. La pittoresca descrizione della Sierra Maestra e dei castristi con la loro strategia di guerriglia; *Castro's superb qualities as a military leader* (p. 446); l'ingresso trionfale del Che Guevara all'Avana, sono forse tra le pagine migliori del volume. Ma ormai la parabola è discendente: «Il relativamente subitaneo collasso del comunismo in Europa ha messo a nudo il fatto che la rivoluzione cubana non aveva

Recensioni e segnalazioni

risolto lo storico dilemma dell'isola tra la dipendenza dalle potenze straniere e il suo intenso desiderio di sovranità nazionale. La conquista dell'autonomia economica resta tuttora una sfida da vincere» (p. 458).

L'impegno dell'opera è poi ulteriormente comprovato dai supporti didattici contenuti nelle varie appendici: statistiche, carte geografiche, glossario di parole chiave, indice per materie e indice dei nomi.

(Giorgio Bosco)

Herta Däubler-Gmelin, Ekkehard Münzing, Christian Walther (Hrsg.), *Afrika. Europas verkannter Nachbar*, Frankfurt am Main, Peter Lang, vol. 1, 2007, pp. 207, 18,50, Isbn 978-3-631-55543-9; vol. 2, 2008, pp. 256, 27,90, Isbn 978-3-631-56571-1.

La presente raccolta di scritti in due volumi pubblica i testi di due cicli di lezioni tenutisi presso l'Otto-Suhr Institut della Freie Universität di Berlino negli anni accademici 2005/06 e 2006/07. Scopo dell'iniziativa di tale Istituto è stato, come suggerito dall'indicativo titolo adottato, di promuovere una conoscenza più ampia ed approfondita delle principali problematiche poste dallo sviluppo dei paesi africani da parte degli studiosi della scienza politica e di altri interessati al di fuori della cerchia universitaria.

I contributi raccolti nei due volumi, il primo dei quali si apre con il testo di un discorso tenuto dal presidente tedesco Horst Köhler all'Unione africana ad Addis Abeba nel dicembre 2004, affrontano temi diversi, che spaziano dalla politica dello sviluppo alle questioni sanitarie, ai problemi dell'istruzione, allo sfruttamento delle risorse energetiche, alla democratizzazione delle istituzioni nazionali. A contributi che trattano trasversalmente determinate problematiche se ne affiancano altri, relativi più specificamente alla situazione di singoli paesi od aree geografiche all'interno del continente africano.

Di particolare interesse si presentano, nell'ottica nella quale si pone la raccolta, alcuni scritti contenuti nel secondo volume, che affrontano gli specifici problemi posti dalle relazioni interculturali tra paesi africani ed europei, come pure tra i primi ed altri interlocutori rilevanti sulla scena mondiale, come gli Stati Uniti e la Cina.

(Fabrizio Marongiu Buonaiuti)